visto l'esempio più illustre nell'alleanza del Peel con i libero scambisti, con la quale l'insigne statista aveva mostrato « nel modo il più splendido come si possa riedificare il sistema politico ed economico di un popolo, senza spingerlo nell'abisso della rivoluzione »[169]; e ancora in quello stesso 1852 ripeterà che « il n'y a de salut pour l'Angleterre, que dans l'union des nuances modérées des deux grands partis qui divisent le pays »[170]. Era l'ideale sostenuto e teorizzato anche dai dottrinari, fautori di quel « parti de gouvernement » al quale spettava di impersonare la via della « raison » nell'urto delle contrastanti passioni politiche[171]; e in questo senso va anche intesa l'affermazione cavouriana che « il Ministero... in un Governo parlamentare... deve rappresentare anch'esso un partito politico, deve essere capo-fila d'un partito »[172]. Con l'operazione del connubio, effettuata quando la situazione politica era apparsa matura, dopo la decantazione delle passioni e degli estremismi del '48, Cavour realizzava dunque una delle istanze più profonde e più tenaci del suo liberalismo, intorno alla quale si era sviluppata gran parte del suo pensiero politico.

Pure, il giudizio corrente intorno alla alleanza allora stretta fra centro destro e centro sinistro, fondamentale nella vita politica del conte e nella storia del liberalismo italiano, per decenni celebrata con accenti incondizionatamente apologetici, e dallo stesso Cavour indicata come « il più bell'atto della *sua* vita politica »[173], si è venuto facendo negli ultimi tempi più pesante, sino ad apparire, nella sostanza, rovesciato. Invece di essere salutato come un gesto di audace e ragionato progressismo, nello spirito della più classica tradizione liberale, il « connubio » è stato condannato come l'atto che inaugurò la tradizione « trasformistica » della vita parlamentare italiana, da allora caratterizzata dal predominio di maggioranze centriste sostanzialmente immobili e prive di alternative, capaci solo di « decapitare » le opposizioni assorbendole e svuotandole, senza dar sbocco alle esigenze reali di cui esse erano espressione. Nella mancanza di ogni

[169] *Scritti di economia*, p. 488.
[170] Cavour a Émile De La Rüe, 13 settembre 1852, in BERT, *Lettres*, p. 440.
[171] Vol. I, pp. 533-46.
[172] *Discorsi*, V, pp. 288-89 (7 febbraio 1852).
[173] CASTELLI, *Ricordi* cit., p. 66.



concreta ipotesi di ricambio, si dice, i governi vennero indotti, da allora in poi, a ripiegare sul mero godimento del potere, e i mutamenti, frequentissimi, delle formazioni ministeriali furono, di regola, il risultato di combinazioni e manovre personalistiche, alle quali rimaneva estranea ogni modificazione reale degli indirizzi di governo. Prive di ogni prospettiva reale di conquista del potere, le opposizioni venivano invece respinte sulle posizioni politiche più dottrinarie ed estreme, mentre i governi, al sicuro da ogni minaccia di rovesciamento, praticavano una politica di sostanziale immobilismo e di conservazione. Tutto il contrario, si asserisce, di quanto accade nei paesi del bipartitismo classico, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e talune democrazie nordiche, dove la netta distinzione dei due grandi schieramenti conservatore e progressista ha consentito un effettivo alternarsi delle forze politiche alla direzione del paese, la cui vita politica in tal modo si caratterizza come una fisiologica successione di fasi di rinnovamento e di conservazione, nel quadro di un graduale e ordinato progresso[174]

[174] Queste valutazioni sono riassunte, per es., in G. GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino 1974, pp. 222-24, e in C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale* cit., pp. 68-71.
[175] Per es. D. MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, trad. it., Bari 1959, pp. 52-57: i cui limiti culturali e intellettuali gli consentono persino di ritenere che il centrismo sia una tradizione parlamentare tipicamente italiana e di attribuire spropositi del genere al « filosofo Croce ed altri ancora » (*ibid.*, p. 55).
[176] Il più convinto sostenitore di queste posizioni è stato, com'è noto, G. MARANINI, *Storia del potere in Italia: 1848-1967*, Firenze 1967, pp. 63-64, 145-47, 154-58.

Occorre sottolineare, in primo luogo, che il modello del bipartitismo inglese era ben presente anche alla cultura politica piemontese del tempo e agli stessi protagonisti dell'operazione realizzata nel febbraio 1852. Nel dibattito sul significato della nuova alleanza Cavour-Rattazzi lo invocò, tra gli avversari del connubio, Cesare Balbo, che al problema aveva anche dedicato qualche anno prima attente meditazioni nella *Monarchia rappresentativa* [180]. L'illustre storico ricordò allora che all'interno di ciascuno dei due grandi partiti della conservazione e del progresso dovevano essere presenti anche gradazioni minori, nelle quali il principio ispiratore di tutto il partito si rispecchiava in modo più o meno accentuato; e che l'esclusione di qualcuna di queste gradazioni menomava gravemente la capacità del partito di assolvere la propria funzione. « In generale — osservava — i campi parziali [o] sono più moderati che il grosso del partito, o sono più estremi, più vivi »; e di conseguenza, scindendosi dal partito, essi « se sono più moderati, tolgono la moderazione; se sono più vivi, tolgono la vivacità. In tal guisa il partito intiero da cui essi si distaccano non sarà più un partito compìto... » [181]. Al bipartitismo si richiamò anche il presidente della Camera Pinelli, sottolineando il pericolo che al di là dei due schieramenti della conservazione e del progresso si formassero « tante frazioni nel Parlamento; perché, se ciò fosse, il Governo non sarebbe mai stabile, non sarebbe mai sicuro di nessuna votazione, e dovrebbe cercare l'appoggio ora della frazione A, ora della frazione B, ora della frazione C, e non essendo sicuro né dell'una né dell'altra dovrebbe naturalmente essere oscillante nella sua condotta ». Ad evitare questi rischi Pinelli si augurava dunque la divisione « soltanto in due partiti, in quelli che credono che il Ministero attuale possa condurre a buon fine il Governo, e l'appoggiano, o in quelli i quali opinano di doversi spingere verso un Ministero che si proponga una meta più larga, più libera, e segua una via

[180] *Della monarchia rappresentativa in Italia*, Firenze 1857 (postuma). Cfr., sulla data di composizione, SCAGLIA, *op. cit.*, p. 521.

[181] AP, *Camera*, 7 febbraio 1852, pp. 4117-18; e cfr. BALBO, *Monarchia rappresentativa* cit., p. 289: « due parti furono sempre... dell'aristocrazia e della democrazia »; p. 301: esse sono « normali e sole parlamentarie », ed esigono stretta fedeltà; p. 304: « un'ingiustizia... non si deve votare per certo... Ma quando l'errore è solamente politico... allora è una vera stoltezza il separarsi dalla propria parte ». E in genere, sui partiti, pp. 288-326.

più ardimentosa »[182]. E appunto a questo i fautori dell'operazione cavouriana ritenevano che potesse condurre la nuova alleanza Cavour-Rattazzi: grazie ad essa, commentava il « Risorgimento », la Camera « avrà fondato onorandolo, il sistema costituzionale, se veramente questa tornata esordisce alla formazione definitiva di due partiti egualmente costituzionali ed onesti: de' *tory* (*sic*) e dei *wighs* (*sic*)... del Parlamento subalpino »[183]. Nella nuova e più grave situazione all'interno e all'estero, scriveva il giornale, che continuava a essere considerato fedele espressione del pensiero cavouriano, « non possono più esistere quelle minime frazioni di partiti che facevano d'ogni anche leggera gradazione delle opinioni un motivo di separazione ed uno stimolo a reciproche ostilità »[184]; ed era invece possibile ritenere che nella prossima sessione parlamentare « le più inutili fra quelle distinzioni saranno sparite, e in mezzo ai due eccessi dell'impreveggenza e della paura starà numeroso e compatto il vero partito costituzionale; cioè il partito di tutti coloro che hanno fede nella libertà congiunta al principato »[185].

[182] AP, *Camera*, 7 febbraio 1852, p. 4126.
[183] « Risorgimento », 8 febbraio 1852.
[184] *Ibid.*, 13 febbraio 1852. Lo stesso Cavour giustificava l'accordo con Rattazzi anche come un contributo alla formazione di una più netta alternativa di governo alla Camera. In tal senso ci sembra infatti da intendere la sua dichiarazione ai colleghi di governo di aver voluto « creare dei partiti per rendere più facile la formazione di un nuovo Ministero, giacché il presente non poteva durare a lungo », e l'apertura che in privato avrebbe fatto al Menabrea: « Monsieur je vous ai rendu possible, vous l'étiez déjà par vos talens, vous l'êtes maintenant par votre position dans la Chambre » (Costanza Arconati a Giacinto Collegno, 7 febbraio 1852, in *Un carteggio di patrioti lombardi* cit., p. 501).
[185] BALBO, *Monarchia rappresentativa* cit., pp. 323-24: massima libertà va concessa ai partiti parlamentari, ma nessuna agli extra-parlamentari, che vanno combattuti « coll'armi, il metodo inglese, il metodo tedesco, il metodo troppo poco italiano, ma il metodo unico che sia od esser possa contro a tali parti ». Inutile tentare di attrarle ne' parlamenti, che guasterebbero; inutile il suffragio universale. Sola via da seguire, « tenersi stretti tutti i buoni alle parti buone, legali, parlamentari, e dar addosso alle altre, colle ragioni se bastino, e quando no, coi ferri » (*ibid.*); « colla spada dico e con lo schioppo » (p. 325). Del Pinelli si cfr. le cit. dichiarazioni in AP, *Camera*, 7 febbraio 1852, p. 4126: « non si può mai supporre in un Parlamento un partito extra-costituzionale, non si può mai supporre cioè che trovinsi di quelli che vogliano abbattere la Costituzione e ritornare ai tempi del dispotismo, e dei repubblicani che vogliano abbattere la Costituzione per far trionfare i loro principii. Se alcuni vi sono che accolgano questi affetti nel loro cuore, li depongano alla porta del Parlamento perché qui hanno giurato tutti di mantenere lo Statuto ».



L'esclusione dei due « eccessi » era, come sappiamo, di capitale importanza tra le motivazioni che, nella visione del Cavour, spingevano alla formazione di un partito capace di riunire tutte le frazioni liberali e ad un tempo riformatrici e progressiste. Altrettanto netta la condanna degli estremi nel Balbo e nel Pinelli, concordi nel ritenere che non potessero avere legittima rappresentanza in parlamento tanto coloro che miravano a « ritornare ai tempi del dispotismo », quanto i « repubblicani » e gli estremisti in genere, che per ciò stesso si collocavano fuori dello Statuto. È chiaro però che per effetto di queste esclusioni il frazionamento dei partiti, così energicamente rifiutato in linea di principio, finiva per riapparire in linea di fatto, e che le professioni di bipartitismo restavano confinate a una sfera meramente teorica; ed appunto su questo aspetto si è spesso imperniata la critica alla tradizione centrista della vita parlamentare italiana, e alla sua incapacità di assicurare un effettivo ricambio di forze nella direzione del paese. A questi temi va dunque dedicata una più precisa riflessione.

Con riferimento alla specifica situazione nella quale maturò il connubio occorre anzitutto determinare quali alternative politiche reali al governo moderato vennero rese, di fatto, impossibili a seguito dell'accordo Cavour-Rattazzi. Fra esse va esclusa, in primo luogo, l'alternativa di sinistra, alla quale probabilmente ci si riferisce soprattutto in questo genere di discussioni. Che la situazione italiana ed europea seguita al 2 dicembre non lasciasse spazio per una politica di iniziativa rivoluzionaria e neanche per una politica di « movimento » in Piemonte riconoscevano apertamente i leader della sinistra subalpina: « viviamo in tempi tali — dichiarava il Valerio — in cui l'agire, il muoversi politicamente, non può farsi che a danno della libertà »[186]; ed egli si univa dunque al Brofferio nel promettere al ministero l'appoggio di tutta la sinistra fino a quando fosse rimasto fedele ai principi di libertà esposti dal Cavour nella sua difesa della legge sulla stampa[187]. Sono queste le frazioni dell'opposizione costituzionale

[186] AP, *Camera*, 7 febbraio 1852, p. 4126.
[187] *Ibid.*, p. 4125: « ogni qualvolta la libertà interna della stampa, tutelata dalle parole e dagli atti del signor di Cavour, dalle parole eloquenti del cavaliere Bon Compagni, sarà minacciata, il signor ministro troverà sempre sui banchi della sinistra voti e parole di difesa e di appoggio »; e cfr. p. 4126. Per il Brofferio *ibid.*, 6 febbraio 1852, p. 4114: « signori

che saranno assorbite in misura crescente dalla politica nazionale del Cavour: ma sembra arduo vedere, nell'impegno italiano a cui egli porterà la monarchia sarda e il liberalismo subalpino, una forma di « immobilismo centrista », cresciuto solo sulla disgregazione delle forze avversarie, senza alcuna modifica delle direttive di governo: se non si vuole ritenere che la politica nazionale fosse già tutta nei principi del moderatismo e svuotare perciò di ogni significato la funzione e il peso della sinistra democratica e parlamentare nel determinare l'orientamento della politica cavouriana nella fase decisiva del processo unitario[188]. Al di fuori di ogni processo di risoluzione centrista resterà invece il mazzinianesimo, con la sua intransigenza unitaria e nazionale: ed è appunto la frattura sulla questione nazionale che nel panorama politico piemontese acquista un rilievo paragonabile a quello che la storica rottura del 1789 ebbe nella vita politica francese dei decenni successivi. L'impostazione mazziniana del problema italiano negava infatti allo Stato subalpino ogni validità che non fosse quella della sua funzione come strumento di lotta contro l'Austria; e rompeva dunque irrimediabilmente il quadro politico di base in cui soltanto si sarebbe potuta sviluppare una vita parlamentare su basi bipartitiche. Altrettanto accadeva, d'altra parte, con il rifiuto della destra di ammettere la legittimità di ogni politica mirante a risolvere la vecchia identità sabauda in un più vasto nesso nazionale, in cui i caratteri dello Stato dinastico dei Savoia si sarebbero smarriti per sempre; e con la conseguente volontà degli esponenti della tradizione subalpina di vietare l'attività delle formazioni repubblicane, sia pure limitata alla pubblicazione di giornali mazziniani, come accadeva in regime di costituzionalismo azegliano e cavouriano. Il mazzinianesimo si configurava dunque, irrimediabilmente, come partito antisistema: e con la sua esistenza dava corpo a quella rottura di base che nella vita politica italiana ha sempre caratterizzato le possibili alternative come alternative di regime e non solo di governo. Che è, del resto, la condizione storica in cui si è svolta gran parte della lotta politica nell'Europa continentale dopo il 1789; e in relazione ad essa gran parte delle considerazioni che ordinariamente si fanno intorno alla mancata applicazione del bipartitismo anglosassone in altri paesi europei acquista un tono spesso arbitrario e gratuito.

La mancanza di una alternativa di sinistra al centrismo cavouriano, sia che se ne parli in termini di sinistra parlamentare che in termini di mazzinianesimo, non significa tuttavia che di per sé il connubio creasse una situazione parlamentare nella quale era esclusa ogni normale alternativa di governo. La prospettiva di una sostituzione del ministero espresso dal centro liberale con un ministero di destra conserverà una sua precisa concretezza nella vita politica piemontese anche dopo il connubio: e ne fanno fede non tanto la crisi del maggio 1852, risoltasi con un rimpasto del ministero Azeglio, quanto l'altra crisi dell'autunno successivo, la manovra che nel gennaio 1855 per poco non condusse alla caduta del Cavour e la crisi Calabiana dell'aprile-maggio dello stesso anno. In ciascuna di queste occasioni le possibilità di un successo della destra furono largamente accresciute dall'appoggio che essa trovò nella Corona: ma anche questo è un elemento da non trascurare tra quelli che costituivano la forza del partito conservatore in un paese come il Piemonte, dove il re conservava ancora una così larga misura di potere. In effetti, soltanto dopo la grave sconfitta politica subita dalla Corona con la crisi Calabiana l'ascesa del Revel al governo venne relegata fuori della realtà, e con essa la possibilità di un successo duraturo della destra. Seguì, dopo il Congresso di Parigi, una fase in cui l'identificazione della politica piemontese con la causa nazionale divenne così estesa e impegnativa da eliminare praticamente dalla scena ogni alternativa alla politica del Cavour, se non nell'ipotesi di una catastrofe dell'intera politica nazionale. Allora furono possibili misure come quelle che colpirono la stampa e gli emigrati mazziniani nel 1857 o l'annullamento delle elezioni clericali del novembre di quell'anno, che certo cadono fuori della prassi di un corretto regime liberale e parlamentare e che vanno piuttosto riferite allo stato

ministri, corrono così difficili i tempi, volgono così gravi gli eventi, che ormai è carità di patria, siasi democratico o moderato, di essere non più vostri oppositori ma sostenitori vostri ».

[188] Sull'importanza degli obbiettivi nazionali nella visione e nei programmi della sinistra parlamentare cfr. per es. ciò che Valerio scriveva a Kossuth il 18 ottobre 1853: « j'ai comme vous fixé comme but suprème de ma vie entière l'indépendance de mon pays et né dans une province italienne monarchiste dans ses entrailles j'ai dû suivre franchement la bannière constitutionnelle parce que sous elle seule je pouvais être utile à ma malheureuse Italie; mais si jamais je verrais à croire que tout autre drapeau pourrait me guider plus sûrement à chasser les autrichiens de mon pays certes je n'hésiterais pas un moment à l'embrasser » (EPT, *Archivio Valerio*).

di emergenza, di vigilia di guerra, che il Piemonte visse nel triennio precedente la campagna del 1859. Neanche la crisi della politica cavouriana dopo Villafranca sottrasse il potere al liberalismo centrista sorto dal connubio: e fu alla sua testa che il conte poté realizzare l'unificazione della penisola sotto la monarchia dei Savoia, e guidare i primi passi dell'Italia unita.

Nuove tensioni e nuovi problemi sorsero peraltro nel nuovo regno: ed è arduo immaginare che i fautori dei vecchi Stati e del potere temporale potessero confluire in un medesimo schieramento conservatore insieme con gli uomini della Destra che avevano creato il nuovo Stato, non meno di quanto sia ardua l'ipotesi di un partito di sinistra che potesse indurre gli uomini del partito d'azione, i quali si rifiutavano di riconoscere nella monarchia la legittima erede della vittoria conquistata da Garibaldi, a confluire nella Sinistra parlamentare e monarchica dei Crispi e dei Depretis. In una situazione del genere, alla presenza di due estremismi politici ciascuno dei quali non poteva riconoscere la legittimità dell'altro senza negare i principi primi su cui si fondava la propria esistenza, le maggioranze di centro derivate dall'esperienza del connubio assicurarono quanto meno il graduale assorbimento dei vecchi contrasti nella nuova realtà italiana, e con esso il graduale progresso verso livelli più elevati di libertà e di democrazia che caratterizza la storia d'Italia fra il 1861 e il 1915, e che nessuna seria storiografia può disconoscere. Che è, nel quadro italiano, una funzione non minore di quella che va riconosciuta al centrismo francese per la sua opera secolare di mediazione tra le due fazioni inconciliabili uscite dalla Rivoluzione. Il che non significa che si debbano, nell'un caso e nell'altro, dimenticare o sottovalutare i costi di questa funzione mediatrice, in termini di chiarezza e robustezza della vita parlamentare, e di effettiva rispondenza tra le istituzioni e la volontà del paese: ma si tratta di costi ineliminabili dalla realtà che si è chiamati a giudicare, e che non possono esserne distaccati senza collocarsi per ciò stesso su un piano estraneo alla riflessione critica e storiografica.